

R.it

SPETTACOLI

Ecco "Santo Genet", spettacolo "galeotto" con drammaturgia e regia di Armando Punzo

FESTIVAL ESTATE 2014



Ecco "Santo Genet", spettacolo "galeotto" con drammaturgia e regia di Armando Punzo

di RODOLFO DI GIAMMARCO

Aggiornato il 24 luglio 2014 Pubblicato il 24 luglio 2014

Tutti riuniti, nel Carcere di Volterra, per dare vita all'opera del drammaturgo e poeta francese Jean Genet: domani, venerdì 25 luglio e sabato 26 luglio al teatro Persio Flacco. "Genet compose molte sue opere mentre scontava condanne in prigione", racconta Punzo

Parla definitivamente di un "malacarne" per natura, di un galeotto d'istinto, di un geniale autore con precedenti di penitenziario, di uno che ha scritto ispiratissimo quand'era in carcere; parla di Jean Genet (adesso in modo compiuto, dopo uno studio dell'anno scorso) con gli ottanta attori-detenuiti della Compagnia della Fortezza stipati fino a venerdì 25 nel Carcere di Volterra, per poi dar vita a una prima versione esterna con venti protagonisti sabato 26 al teatro Persio Flacco della città, *Santo Genet* con drammaturgia e regia di Armando Punzo. E ce ne parla con

la dimestichezza necessaria d'una vocazione tesa a cercare e a contagiare la poesia nascosta dei bagni penali, Punzo. "Affrontare oggi Genet, un autore che sembrava inattuale, difficile. Questo è l'aspetto che mi ha tentato. Proviamo a riflettere sul nostro lavoro, ho detto ai miei attori del penitenziario, proviamo a capire perché ci riuniamo in una cella-teatro da 26 anni, senza obiettivi di intrattenimento o di pura attività sociale. Tutti sono stati d'accordo nel dire che le nostre ricerche e le nostre realizzazioni sceniche hanno un peso diverso, confermano che succede qualcosa d'altro, di straordinario, e la potenzialità del teatro qui è da associarsi subito a Genet, che compose molte sue opere mentre scontava condanne in prigione".



Ma Santo Genet non ricalca questo o quel suo testo...

"No, abbiamo puntato al suo percorso artistico, e lui rappresenta per me una figura eccelsa di alchimista, uno che ha trasformato materie apparentemente vili in oro. Partendo da materiali riprovevoli di gente reietta, di cui il mondo non vuole sapere. Ma a noi, oggi, non interessavano 'i poveri emarginati', gli intenti ascrivibili a un'azione politica. Abbiamo voluto piuttosto mettere a fuoco le parti periferiche che sono già dentro l'uomo, che vengono nascoste, e abbiamo cercato di escludere i riferimenti all'attualità, mirando a una riflessione più, come dire, filosofica. L'uomo costruisce distanze quando qualcosa gli fa paura e non è riconoscibile, e Genet ha fatto il contrario, ha attribuito una santità alle figure, alle dimensioni, ai fenomeni messi più all'indice. Questo è stato perfettamente colto dallo studio che gli dedicò Sartre, Santo Genet, commediante e martire".



Come è stato possibile accostare i destini degli attori-detenuti di Volterra al processo intellettuale e riabilitatore di un talento pur sempre eversivo come quello di Genet? "Abbiamo provveduto a trasferire le sue storie dalla terza persona alla prima persona, ne abbiamo fatto qualcosa del nostro animo, per fare entrare la gente in casa nostra, e ad esempio l'idea di morte in Genet doveva diventare la morte di noi stessi, perché solo morendo a se stessi si può rinascere, essere altro, scoprire cose altre, e il percorso diventa un viaggio mistico, uno staccarsi dalla realtà quotidiana. Abbiamo letto tutto Genet, dove lui testimonia l'umanità della cosiddetta disumanità, i muri alzati contro le diversità col risultato di produrre dolore, chiusure e tragedie. Ne Il funambolo Genet teorizza che i teatri debbano essere costruiti in prossimità dei cimiteri o nei cimiteri, perché c'è la scena che è prossima alla morte".

In proposito, quali sono i luoghi del vostro Santo Genet?

"Le celle del primo piano del carcere di Volterra, dove prende corpo un teatro-bordello con miriadi di specchi e velluti, dove i personaggi si spezzettano, e si procede verso tanti riflessi, con un allontanamento da se stessi, in intimo rapporto col pubblico che entra nelle stanze. Abbiamo immaginato una sorta di cimitero che all'interno racconta un postribolo e all'esterno, nel cortile del carcere, diventa un monumento per un rito collettivo, con fantasmi che si introducono".

La versione concepita per il palcoscenico in cosa muterà?

"È un po' un altro spettacolo, quello destinato all'approccio frontale. Con presenze di attori che attorno a me si riducono a un quarto, con più ipotesi alternative di strutture, e con adattamento e differente articolazione delle scene, mantenendo però intatto il senso dei ruoli, del disturbo, dell'oscurità". Sì, perché Armando Punzo e i suoi armano colpi di teatro che non avranno mai una dimensione da camera: lotteranno sempre per non smettere mai di scomodarci.